

Catechesi, processi ecclesiali e processo della Rivelazione¹

Introduzione

La catechesi vive *nella e della* comunità cristiana, della sua vitalità, delle sue risorse, come anche delle sue povertà. Tale legame catechesi - contesto ecclesiale è una chiave di lettura privilegiata per interpretare gli sforzi e le fatiche del rinnovamento catechistico di questi anni. La catechesi, pensandosi sempre più "per la vita cristiana", ha approfondito, non senza difficoltà, il legame con le diverse dimensioni della vita cristiana ed ecclesiale: la preghiera, la liturgia, il servizio agli altri, il partecipare da cristiani al cambiamento della società, la familiarità con la Sacra Scrittura, ecc. Si è sentita sempre più inserita nella pastorale della Chiesa, ha approfondito il suo ruolo all'interno dei processi di iniziazione cristiana, si è differenziata e insieme collegata col primo annuncio, ha cercato di partecipare al movimento di conversione missionaria della pastorale, si è sentita dentro la missione evangelizzatrice (o di nuova evangelizzazione) della Chiesa.

L'attuale riflessione ecclesiale sull'educazione spinge la catechesi a pensarsi in rapporto a tutte le esperienze di educazione cristiana, a nutrirsi ancora di più della vita della comunità cristiana che, tra l'altro, si autocomprende come *comunità educante*. La catechesi vive della capacità educativa della comunità e, nello stesso tempo, in quanto atto educativo qualificato², dà il suo apporto perché si approfondisca la dimensione di educazione alla fede di tutta la pastorale e perché cresca la capacità della comunità di attuarsi come comunità educante³.

E tuttavia questa progressiva *contestualizzazione* della catechesi andrebbe pensata più in concreto e, nello stesso tempo, dentro orizzonti ancora più ampi. La sensazione è talvolta che la

¹ Questo intervento si ispira al tema del prossimo convegno nazionale dell'AICa (Selva di Fasano, Puglia, 25-27 settembre 2011), che è così formulato: "Apprendere nella comunità cristiana. Come dare *contesto* alla catechesi?". Tengo conto del vivace dibattito che ha caratterizzato la fase preparatoria, soprattutto negli incontri della Direzione Nazionale dell'Associazione e nel *Seminario di Studio di Montalbano di Fasano* (16-17 aprile 2011), e che si è molto centrato sui *processi ecclesiali*, su come discernarli e migliorarli, su quanto essi incidano, in bene e in male, sulla catechesi. Voglio riprendere qui questa problematica dei processi offrendo un apporto che esprime un punto di vista, che non è certo l'unico. La problematica richiede l'integrazione di diversi approcci, nell'interazione tra scienze teologiche e scienze umane, tra catechetica e scienze dell'azione. Il mio punto di vista, in sintesi, è dato dalla preoccupazione che i processi ecclesiali trovino ispirazione nella Rivelazione che è, propriamente, come ci ha insegnato la *Dei Verbum*, il *processo del rivelarsi di Dio*.

² Gli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-20 presentano la catechesi come «primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua ammissione evangelizzatrice» (CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 4 ottobre 2010, n. 39).

³ Si veda ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI, *Catechesi e educazione. Un rapporto possibile e fecondo*, a cura di F. Feliziani Kannheiser, Elledici, Leumann, 2011.

catechesi rimanga, tutto sommato, un'azione chiusa in sé, che i riferimenti alla comunità cristiana siano estrinseci o come delle affermazioni di principio. D'altra parte, la comunità cristiana che fa da contesto alla catechesi è realtà molto concreta, variegata e in cammino: è una famiglia più o meno unita e più o meno cristiana, è una parrocchia più o meno capace e organizzata, più o meno in grado di condividere i problemi delle persone e del territorio. È una trama di relazioni più o meno ricche di umanità, di persone più o meno partecipi della vita del territorio, con un senso più o meno forte di appartenenza alla Chiesa. Il contesto, insomma, è dato da una serie di situazioni di vita, di azioni e di processi che si intrecciano con l'azione catechistica e che presentano povertà, potenzialità, bisogno di essere sostenuti.

Come migliorare la qualità della catechesi e come migliorare il suo contesto? Per rispondere a queste domande, può aiutare il pensare la catechesi come un *processo* che si intreccia coi processi di crescita delle persone e coi processi del costruirsi della comunità cristiana. L'attenzione al contesto si fa così attenzione ai processi, al loro intreccio e alla loro qualità. Segnalo qui tre abilità o tre modalità di questa attenzione: 1) la capacità di discernere i valori intrinseci al processo stesso, vigilando anche sulla dinamica appropriazione-accoglienza; 2) la capacità di pensare in piccolo e in grande allo stesso tempo, facendo interagire concretezza e idealità; 3) la capacità di curare l'alterità del processo, le abitudini e le buone pratiche. Queste abilità, a cui dovrebbero essere attenti soprattutto coloro che hanno compiti di animazione, meritano di essere sostenute da una approfondita riflessione catechetica, anche perché toccano questioni che si riferiscono al senso stesso della catechesi, il cui processo si intreccia col processo stesso della Rivelazione. Le riflessioni qui proposte ruotano, in fondo, attorno a questo intreccio.

1. Discernere i valori intrinseci al processo, vigilando sulla dinamica appropriazione-accoglienza

La catechesi, tradizionalmente centrata sulla trasmissione dei *contenuti* del messaggio cristiano (sul *che cosa*), si è fatta via via attenta a finalizzare i contenuti alla maturazione di fede della persona, pensando quindi il *che cosa* in rapporto al *verso dove* (l'*obiettivo*). La selezione e il trattamento dei contenuti in rapporto al cammino di crescita della persona e l'organizzazione delle risorse disponibili, implicano l'attenzione al *come* (il *metodo*). Il cammino della catechesi è stato segnato da bilanciamenti e sbilanciamenti, dissociazioni e ritrovati equilibri tra queste tre attenzioni: il *verso dove*, il *che cosa*, il *come*. L'aver imparato a ragionare per obiettivi e a prestare attenzione al metodo, pur con esagerazioni e conseguenti accuse di sottovalutazione dei contenuti, ha aiutato a pensare la catechesi in termini dinamici e come azione, a prestare attenzione alla qualità e alle dinamiche delle relazioni, a valorizzare i vari linguaggi e le tecniche educative e comunicative. Ha aiutato, in una parola, ad avvertire la catechesi come un *processo*, ma spesso come un processo finalizzato al miglior apprendimento dei contenuti e al conseguimento degli obiettivi; cioè un processo inteso come *metodo* subordinato ai contenuti e agli obiettivi.

In realtà, il processo non è solo metodo e non si esaurisce nella sua finalizzazione all'apprendimento. Processo è l'esperienza in tutta la sua ricchezza, che ci sovrasta. È l'esperienza nella sua dimensione di dono o di grazia, nella novità e imprevedibilità delle relazioni, nel suo traboccare rispetto alla possibilità di comprensione, cioè di *presa*, di cattura, da parte nostra. Il processo, in tutta la sua ricchezza, è in definitiva la nostra azione che si intreccia continuamente con l'azione di Dio, col processo salvifico di Dio. Molto spesso nella catechesi, e nelle varie azioni della comunità ecclesiale, il processo salvifico di Dio diventa *un contenuto* da trasmettere, da far accogliere, comprendere, assimilare, far sentire collegato con la vita. Questo è necessario, ma i contenuti rinviano sempre a un processo di cui non possiamo appropriarci. L'animazione spesso si concentra su come mediare (far passare) meglio i contenuti cristiani, su come farli percepire più significativi per la vita, su

come far apprendere esistenzialmente (e attivamente) i valori cristiani, ma dimentica che la presa di coscienza, l'apprendimento, dei contenuti e dei valori cristiani, sono come *situati* dentro un'esperienza, un processo, più grande di noi, nei confronti del quale siamo sfidati a una disponibilità radicale, potremmo dire, a *lasciare la presa*.

Ogni momento di un'azione catechistica, ecclesiale, umana, può essere di accoglienza o non accoglienza (degli altri e di Dio), di comunione o di divisione, di ascolto o chiusura, di comunicazione reciproca o unilaterale, di prevalenza del dono o di esercizio di proprietà. I contenuti di fede si situano dentro queste dinamiche e dentro questi continui dilemmi. Per sprigionare la loro ricchezza hanno bisogno di dinamiche evangeliche: di amore, accoglienza, reciprocità, dono. Non sono infrequenti dei veri e propri cortocircuiti: si approfondisce il senso dell'accoglienza, del dono, della reciprocità, dentro dinamiche che smentiscono l'accoglienza, il dono e la reciprocità; si approfondisce la Parola di Dio (come contenuto) dentro dinamiche per cui si impedisce a Dio di parlare; si chiarifica la presenza di Cristo, impedendogli di venire.

Si tratta solo di suggestioni che andrebbero approfondite e che dicono, tra l'altro, l'intreccio profondo tra il senso umano e di fede dell'esperienza. Dicono, poi, che la sfida per i credenti è soprattutto quella di saper discernere e di tenere *alto* il senso del processo che, in fondo, non è gestito da noi. La dinamica dell'azione catechistica-educativa-pastorale è di un *appropriarci* (che è necessario e doveroso) per mediare, trasmettere, far passare dei contenuti, ma ultimamente, a pensarci bene, per restituire sempre l'iniziativa a Dio. Ci si appropria di ciò che rimane inafferrabile, perché è la grazia la struttura della Rivelazione cristiana.

L'attenzione ai processi si incrocia così con una più radicale esperienza di fede. La restituzione a Dio dell'iniziativa, non tanto affermata ma animata, aiuta a sprigionare la qualità dei processi. La valorizzazione dei processi, o il riconoscimento dei valori nei processi, a cui le scienze dell'azione sono sensibili e i cui apporti vanno valorizzati sempre più in ambito ecclesiale, deve intrecciarsi col riconoscimento dell'iniziativa *altra* che attraversa ogni processo veramente umano. Ed è questo l'apporto che la Chiesa (e prima di tutto la fede) può dare alle scienze umane. Nell'interazione si sprigiona il senso umano e di fede, il senso vero, dei processi. Tale senso si gioca nella dinamica appropriazione-accoglienza e si concentra sulla questione del *chi* (chi è che ha l'iniziativa? chi parla quando si parla? chi dà, chi riceve?), che sicuramente è la più decisiva, quella che offre l'orizzonte alle questioni, che pure sono importanti, del *cosa*, del *come* e del *verso dove*. In tal modo le attenzioni al funzionamento del processo non rimangono succubi di una mentalità tecnicista, pragmatica, che vuol controllare o catturare il processo.

2. Pensare in piccolo e in grande allo stesso tempo, facendo interagire concretezza e idealità

La rivalutazione dei processi e l'attenzione al loro discernimento non sono a discapito della teoria o degli ideali. Talvolta si ragiona, in catechesi, come se sul piano teorico i giochi fossero già fatti e si trattasse semplicemente di far diventare mentalità (ancora una volta: di far passare) delle idee che ormai i documenti della Chiesa ci hanno ribadito. Si tratterebbe di *applicare*, di mettere in pratica, di trovare le mediazioni più appropriate. In realtà, quando le idee non riescono a ispirare la prassi, il problema non è estrinseco alle idee; non è cioè solo nell'apparato comunicativo e di trasmissione delle idee. Il problema è nelle idee stesse. Una buona teoria, pur rimanendo distante dalla prassi (in certo senso, deve rimanere distante), deve anche interpretare istanze profonde e delle persone e della Rivelazione cristiana, che spesso rimangono nascoste e mortificate.

Il vero problema - mi sembra - è trasversale alla teoria e alla prassi. C'è a volte poca speranza, poca profezia, debole capacità di guardare a testa alta, senza paura, alle sfide del nostro tempo,

riattingendo alle risorse antiche della fede. La prassi pastorale dovrebbe riacquistare fiducia, profondità, capacità maggiore di cittadinanza, di abitare i terreni della vita degli uomini e delle donne di oggi. La teoria, dal canto suo, dovrebbe guadagnare una misura più alta. C'è oggi, in realtà, un difetto di pensiero, un rischio di superficialità, di carenza di analisi e di interpretazione, in tutti gli ambiti, compreso quello ecclesiale. In ambito catechetico, o pastorale-catechetico, bisognerebbe andare più a fondo su alcune questioni teoriche che potrebbero dare spinta, orizzonte e fiducia a tanti percorsi pratici. Bisognerebbe ripensare più a fondo il senso della Rivelazione e della verità cristiana (in termini più dinamici e di processo); bisognerebbe reinterpretare la proposta di fede più a partire da esigenze legate alla dignità e alla verità dell'umano; bisognerebbe superare un po' il senso di chiusura e di eccessiva contestualizzazione ecclesiale della catechesi e pensarla più a partire da contesti umani e più a partire dalla vita delle persone. Il contesto ultimo della catechesi, più che la Chiesa, è, in definitiva, la vita di ogni persona e l'opera che Dio vi sta compiendo. Una teoria *alta*, e un po' più *distante* dagli assilli pratici, ridarebbe slancio e capacità di sognare alla prassi.

Fa parte della teoria catechetica - e questo non va sottovalutato - la valorizzazione degli apporti delle scienze pratiche che studiano i processi in quanto tali, le dinamiche relazionali e del cambiamento. Tuttavia, ciò va fatto non come se la questione del *cosa*, o meglio della *verità*, fosse secondaria, o già risolta. La verità cristiana ispira, condiziona, informa di sé, le vie, i processi. Essa non è trattabile dentro orizzonti umani che non sono alla sua *altezza*, cioè che non sono aperti ad essa o che non si lasciano ispirare da essa, se non a condizione di riduzionismi. L'interazione con le scienze dell'azione, perciò, dev'essere attiva, di reciprocità, non di pura ricezione. La catechetica deve valutare i loro apporti, ridimensionarli, arricchirli, ricomprenderli a partire dalla fede cristiana. Sarebbe ingenuo, d'altra parte, pensare che il problema pastorale o dell'evangelizzazione sia solo un problema di *funzionamento* dei percorsi, come se, migliorando la comunicazione e la metodologia, quasi automaticamente si realizzasse l'incontro dell'uomo con la fede. Il problema odierno è, più radicalmente, anche per la catechesi, problema di verità, di apertura alla verità, di saper ridire la verità cristiana, di saper dire la fede cristiana in rapporto alla verità dell'umano, di saper dire mettendo al centro non il nostro dire, ma il Dire di Dio, la Parola.

Certo, queste questioni sono immediatamente connesse con questioni relazionali e legati ai percorsi, ma l'orizzonte è dato - a mio parere - dalla questione della verità.

3. Curare l'alterità dei processi, le abitudini e le buone pratiche

Se il problema fondamentale è - come si è detto - il problema del *chi*, cioè del restituire a Dio l'iniziativa e quindi del situare il *nostro* processo pastorale nella grazia e nell'iniziativa di Dio, bisogna essere attenti alla qualità di *alterità* del processo. Ciò significa l'impegno ad animare continuamente la conversione dall'iniziativa *nostra* all'iniziativa *altra*, all'iniziativa di Dio. Siamo noi i protagonisti, ma per restituire a Dio l'iniziativa. Parliamo, ma per lasciar parlare Dio. Ci confrontiamo, interagiamo, ci scambiamo doni e ricchezze, diciamo il Vangelo e accogliamo esperienze umane e reinterpretazioni del Vangelo, ma tutte queste dinamiche di reciprocità sono sempre da riconvertire lasciando che siano attraversate dal senso della disponibilità di tutti nei confronti di un evento e di una iniziativa che ci precedono. Se il processo acquista senso di alterità, i soggetti si sentono più protagonisti e più veri; si sentono *più soggetti*, perché soggetto è, ultimamente, chi risponde, chi accoglie. E ciò vale per tutti, catechista e catechizzando, evangelizzatore e evangelizzando.

In tal modo si supera anche - e pure questo sarebbe un tema che avrebbe bisogno di essere approfondito dalla teoria catechetica - il primato della *comprensione* nella catechesi, senza con ciò svalutare la comprensione ma anzi dandovi il senso più vero. La catechesi, negli ultimi decenni, ha rinnovato la comprensione in senso più esistenziale: il messaggio cristiano oggi è detto in termini più

interpretativi dell'esperienza; si valorizzano i diversi linguaggi; l'apprendere è diventato un fare e si realizza attraverso attività pratiche. Ma, a pensarci bene, al centro rimane il comprendere. Semplicemente si è passati da una comprensione più dottrinale a una comprensione più esistenziale. Si è passati – potremmo dire anche - dal *comprendere* al *prendere coscienza*.

Ora, più che di mediazione esistenziale, i contenuti della fede hanno bisogno di essere *situati* in un processo che dovrebbe esprimere il paradosso cristiano, che dovrebbe, allo stesso tempo, ridimensionare e riabilitare la comprensione dei contenuti. Ridimensionare la comprensione significa riconciliarsi col fatto che si diventa cristiani non per comprensione (perché si è capito il Vangelo o si è presa coscienza di esso), ma prima di tutto per fiducia, per il coraggio dell'affidamento, per capacità di amare, di decentramento sull'altro e su altro. Si diventa cristiani, in fondo, per *abitudine*, perché si coltivano delle abitudini. E le abitudini si coltivano senza capirne bene il senso. Si intravede qualcosa, ma non si capisce bene. Si capirà meglio dopo.

In questo senso, dovrebbe essere più centrale l'attenzione ad educare quei processi che, per riprendere un'espressione antica che però torna di moda, possiamo chiamare: le *buone pratiche*. Educare al *contatto* fedele con la Scrittura e coi sacramenti; educare ad avere dei riferimenti pratici costanti con la comunità cristiana; educare la pratica dell'attenzione agli altri, della giustizia, della fedeltà, mette nelle condizioni di comprendere il Vangelo. La comprensione della fede, infatti, non è una qualsiasi comprensione, ma ha bisogno di dinamiche di fiducia, affidamento, riconoscimento, conversione. È esagerato, talvolta, lo sforzo educativo di rendere comprensibile, significativo per la vita, il messaggio cristiano, come se, appena scattasse il senso della rilevanza del Vangelo per la vita, fosse automatica la *pratica* cristiana (dell'amore, della partecipazione liturgica, ecc.), come se la conversione, il cambiamento della vita, fosse consequenziale alla conoscenza o ad una presa di coscienza. La conversione, la scommessa (per fiducia, perché ci si sente accolti e amati) sulle buone pratiche, precedono, in realtà, la presa di coscienza dell'importanza del messaggio cristiano.

Si diventa cristiani perché si pratica la fede. Si è *praticanti* prima che credenti. D'altra parte, un esame dei processi del diventare cristiani oggi, metterebbe probabilmente in luce che si diventa cristiani grazie a delle pratiche: perché si è presa l'abitudine di andare a Messa, perché ci si è coinvolti con costanza nell'attenzione agli altri, perché ci si è affezionati a un santuario e ci si ritorna con frequenza in pellegrinaggio, perché ci si confessa con costanza, perché si fa con una certa continuità una chiacchierata con un sacerdote, perché si è coltivato uno stile di vita eticamente responsabile, ecc. Chi non pratica, e chi non pratica con costanza e un po' per abitudine, non diventa cristiano e non cresce nella vita cristiana. Non comprende bene nemmeno il Vangelo. Forse crede di comprenderlo. Invece, una comprensione più situata nelle buone abitudini (anche se, magari, avvertita, intellettualmente ed esistenzialmente, un po' distante) acquista a poco a poco senso e vita e, d'altra parte, rilancia ulteriormente i processi della *vita buona*.

Salvatore Currò
Viterbo, aprile 2011